NEL DECENNALE DEL VOTO ALLE DONNE

Piccole memorie

Le manifestazioni per il primo decennale del voto alle donne italiane invita ciascuno di noi a ricordare dov'era e a che cosa era occupato dieci anni fa in questi giorni. Sfoglio la raccolta del mio giornale, che si stampava al Cairo ed era al suo terzo anno di vita, e vedo che all'avvenimento avevamo dato una certa ampiezza; meno, però, di quanto avrei supposto fidandomi solo alla memoria. La spiegazione sta anzitutto nel carattere del giornale, che era destinato ai prigionieri di guerra; poi agli avvenimenti di quei giorni che sorgono lentamente dalla lontananza man mano che sotto gli occhi scorrono i titoli.

Eccone uno, del 25 gennaio 1945: *L'Esercito Rosso è in Germania;* e, sotto: «L'offensiva invernale sovietica sferrata il 15 gennaio su un fronte di mille chilometri continua a svilupparsi con un ritmo sempre crescente senza che gli eserciti sovietici manifestino il minimo segno di stanchezza...».

Pare un sogno! Pare un sogno che un giornale «indipendente di lotta, informazione e cultura» (maliziosi eravamo, a chiamarci così) potesse scrivere queste frasi sotto il controllo di due censure, una inglese e l'altra egiziana. Ma era anche il tempo in cui il sangue sovietico che inondava i campi dell'Europa orientale era buono a tutti; e del resto, meno di sei mesi dopo, esattamente una settimana dalla proclamazione della vittoria e dalla fine della guerra, le diffamazioni e gl'insulti erano già ricominciati. Le recenti confessioni di Churchill stanno lì a provare quale spregevole doppio gioco era in atto fin da quando «l'offensiva invernale sovietica» ecc.

Sfogliamo ancora: nello stesso numero, che è della settimana in cui fu proclamato il voto alle donne italiane, vedo pubblicato un «documento d'infamia», ripreso da una copia fotografica di un giornale di Roma, che era già terra liberata; e cioè il verbale segreto della riunione tenuta nella stanza del Duce a Palazzo Venezia il 26 maggio 1940, ore 11, da resoconto stenografico, presenti il Duce (in maiuscolo) e le Loro Eccellenze Badoglio, Cavagnari, Pricolo e... Graziani! Parla il Duce che viene dall'aver spiegato a Sua Maestà il Re (pare il teatro delle marionette, no? Solo che quel che venne in seguito fu ben altro che una rappresentazione di burattini!) con una *logica* che Sua Maestà aveva trovato *geometrica, perchè* si doveva entrare in guerra, e *subito!* Erano, insomma, i preliminari della pugnalata nella schiena alla Francia, la fretta di spartirsi il famoso bottino. Onta lavata poi, continua il giornale, sulle barricate di Parigi, dopo che il C.L.N. aveva fornito ai *maquis* francese gruppi di volontari combattenti; e difatti c'è, incorniciato, uno scritto riconoscente dell'*Humanité* che parla precisamente dei volontari italiani che nell'insurrezione di Parigi, per cacciare i nazisti, si erano battuti armi in pugno nei ranghi del F.F.I.

Seguono il primo anniversario del Congresso di Bari, che meraviglia! Il primo Congresso Sindacale di Napoli, in cui il 28 gennaio l'ordine del giorno che preme su tutti gli altri è quello della partecipazione del popolo italiano alla guerra di liberazione; c'è il resoconto del grande processo del popolo bulgaro ai criminali politici del suo paese; e un altro documento della ferocia nazista, sulla deportazione degli ebrei di Rodi; e, finalmente, il 30 gennaio, sotto il governo Bonomi, col voto alle donne, grande conquista della democrazia italiana!

Una grande conquista, un fatto importantissimo, è vero; e se malgrado il suo bel titolo rosso appare un po' in margine fra gli avvenimenti citati, è che si vivevano gli ultimi sussulti della guerra spaventosa ancora guerreggiata. Gli dedicammo tuttavia un'intera pagina, piena zeppa d'informazioni storiche, di cifre e di note statistiche; e gli increduli o gli oppositori dovettero leggere, per esempio, che molti potevano pensare che il Governo italiano applicasse al nostro paese leggi simili a quelle esistenti nei paesi più progrediti, come l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, per farsi vedere altrettanto progredito, e non per rispondere a esigenze politiche nazionali» manifestate a lungo e da vaste masse popolari. Mentre quel che avremmo dimostrato noi, nel breve studio che pubblicavamo, era che il voto alle donne costituiva una tradizionale aspirazione del popolo e rappresentava una grande vittoria democratica cosciente, pregna di tutte quelle conseguenze che la reazione, sotto tutti i suoi aspetti — grande latifondo, caste militariste, alta finanza, aristocrazia parassitaria, industria pesante, alto clero, cartelli e trusts intercontinentali, borghesia conservatrice... (come vedete, non ne avevamo dimenticato nessuno e la lista vale benissimo anche per oggi) — aveva sempre cercato di ostacolare, come a suo tempo il suffragio universale; e l'accettava a denti stretti per evitare a se stessa, in un momento simile, guai maggiori. Difatti avevamo perduto la loro guerra — la guerra fascista. E seguiva la documentazione che mostrava il cammino fatto dal suffragio alle donne nei paesi più progrediti al voto che da noi era stato negato, prima da Giolitti nel 1912 e poi, naturalmente, dal fascismo che voleva la donna a casa; e conseguito finalmente quel 30 gennaio 1945.

Non si dovrebbe mai rivangare nel passato, anche se è un passato che ha soli dieci anni di vita. Erano bei giorni, quelli, in cui potevamo pubblicare titoli alti dieci centimetri, sottolineati da un fregio rosso: *A Berlino!* e seguivamo col cuore palpitante la guerra partigiana in Italia e l'avanzata degli eserciti liberatori, primo fra tutti quello sovietico. E quindi era giustificabile che del voto alle donne ci occupassimo quel tanto che ci sembrava opportuno.

In dieci anni molto cammino è stato fatto, anche dalle donne; si dovrebbe dire, anzi, soprattutto dalle donne, venute così tardi alla direzione del paese, e soprattutto dalle donne democratiche uscite dalla Resistenza che vediamo sempre unite in blocco sul fronte della pace, della cooperazione, del progresso. E' stato un cammino duro, e non sembra che per ora debba diventare più comodo o facile: si va dalla permanente minaccia di guerra, che viene sempre dagli stessi figuri (e qui bisognerebbe ripetere la lista di poco fa: grande latifondo, alto clero, industria pesante...) alle sconce chiassate in memoria del «leone di Neghelli» (uno dei fastosi firmatari della *logica geometrica*, che ci seccò non poco, noi antifascisti in Egitto, pestando per un pezzo la polvere di Sidi el Barrani, finché prese quella ignominiosa fuga allo indietro e non ci tornò più fra i piedi, la seconda volta ci mandarono Rommel); si va dalla follia atomica alle minacce sistematiche di strozzare le libertà democratiche che ci siamo conquistati con tante lagrime e sudore.

Ma non importa se il sapore di questo primo decennale ha un «fondo» amarognolo; vuol dire che, come il buon vino, sta decantando: più vecchio sarà, migliore diventerà.

FAUSTA CIALENTE

PARIGI — Un caldo abbraccio fra Isa Miranda e Madeleine Robinson: l'attrice italiana si congratula con la sua collega francese dopo la rappresentazione di «Adorabile Giulia»

UN COMBATTENTE DELLA CLASSE OPERAIA

Ricordo di Amoretti

Nella redazione dell'"Avanti!" - Discussioni al reclusorio di Pianosa - Incontri commoventi - Un quaderno del carcere - Lo studio del marxismo-leninismo

Il 27 gennaio 1942, mentre era in viaggio per l'America per incarico del partito, nell'Estremo Oriente, Giuseppe Amoretti, colpito da collasso cardiaco, moriva. La grave notizia, arrivata in Italia dopo molti anni, mi sembrò inverosimile.

Vedo ancora la snella e piccola figura dell'adolescente (lo conobbi che aveva 17 anni), l'infantile modo di parlare, il suo abituale modo di esternare momenti di gioia e d'ira. Così lo conobbi, quando venne alla redazione dell'*Avanti!* piemontese.

Come gli altri redattori del giornale, Amoretti partecipava alle assemblee dei Consigli di fabbrica di tutte le industrie torinesi. Le discussioni erano a volte vivaci, i contraddittori senza mezzi termini, l'urto appassionato delle diverse correnti politiche portava il dibattito su un terreno ideologico elevato. Spingeva l'analisi a un così alto livello la nostra corrente dell'*Ordine Nuovo*. Gramsci, Togliatti e Terracini partecipavano agli interessantissimi dibattiti; il ruolo dirigente della classe operaia e i compiti della sua avanguardia organizzata nel Partito comunista aderente alla III Internazionale, i Soviet e la dittatura proletaria, i rapporti tra il sindacato e il partito, i problemi della democrazia nei sindacati, la funzione e i compiti dei Consigli di fabbrica, ecc.: questi erano i temi. A volte accadeva di assistere a vere e proprie conferenze di cultura: quando invece si discutevano problemi contingenti di lotta sindacale e politica, l'aspetto della riunione mutava e si animava in particolare, quando si trattava di proclamare scioperi generali, sindacali o politici, contro i quali la corrente socialdemocratica, legata alla burocrazia sindacale, opponeva ostinata opposizione.

Ricordo, in una di quelle movimentatissime assemblee, Amoretti, che partecipava per la prima volta a riunioni così vaste, rannicchiato vicino alla porta, pallido e turbato. La sua timidezza e la sua delicatezza entravano bruscamente in contrasto con la forza incandescente rivoluzionaria. Tra gli applausi, i fischi e le acute interruzioni egli scoprivo, allora, individuato vicino alla porta dall'ala, non riusciva a discorrerci una forza nuova, capace di discutere vasti problemi politici.

Parole di Gramsci

Dopo quella animata riunione, mentre come di consueto accompagnavamo in redazione Gramsci, strada facendo domandai informazioni su quel redattore sbarbatello; in risposta alle mie considerazioni, Gramsci prese a punzecchiarmi, divertendosi alle mie spalle; poi, tra il serio e il faceto, mi disse: «Te lo ripeto: è proprio uno di quegli studenti che vivono nelle nuvole, come li definisci troppo sovente. E' ora che ti corregga; sono ragazzi che hanno faticato più di te a trovare la giusta strada. Per l'operaio è mille volte più facile orientarsi verso il socialismo; per uno studente, anche se povero, è più difficile». Gramsci aggiunse noi che Amoretti era figlio di un buon compagno, professore e poeta, della Liguria e che il ragazzo era dotato di una intelligenza non comune che bisognava aiutarlo e parlare sovente con lui. Proposi che finchè si fosse trattato di udire le poesie di Mario Montagnana avrei avuto ancora pazienza, ma che non me la sentivo di sopportare un filosofo che amava la conversazione con se stesso. La risposta, seria, sferzante, non si fece attendere: «Per quanto Amoretti dalle sue debolezze filosofiche — egli disse — ci voleva Santhià, e per correggere quel presuntuoso di Santhià che derideva quello che non conosceva ancora, ci voleva Amoretti».

Forse Gramsci aveva riferito qualche cosa della nostra conversazione al compagno Amoretti; infatti, dopo poco ci incontrammo alla Camera del Lavoro e conversammo lungamente sui problemi delle fabbriche. Così diventammo amici.

L'attività di Amoretti come redattore era intensa. Come tutti, partecipava alle riunioni del partito e dei sindacati. La sua formazione politica e giornalistica era stata rapida, mercè il grande aiuto di Gramsci e di Togliatti; anche la sua timidezza era stata in parte superata e ciò che prima lo avrebbe intimorito, in seguito lo metteva di buon umore. Amoretti divideva le sue ore tra Camera del Lavoro e la redazione; di lui si diceva che fosse un giornalista molto dotato e i suoi articoli sul congresso del Partito popolare tenuto a Torino nell'aprile del 1923 confermarono questo giudizio. Il giovincello di redazione era diventato ormai un giornalista con capacità non indifferenti.

Da allora i nostri colloqui si fecero rarissimi; l'illegalità ci divise, per farci poi incontrare prima nel 1932, alle «separate» di Civitavecchia, nella medesima cella con Scoccimarro e Botti, poi alla Pianosa nel penitenziario per gli ammalati di tubercolosi.

Scritti e lezioni

L'incontro alle «separate» fu commovente. La cella era di due metri per tre, e si era costretti a passeggiare uno alla volta. Potevamo, lì, discorrere a lungo. Gli chiesi come procedevano i suoi studi filosofici ed egli, arrossendo, mi domandò come avevo fatto a conoscere i suoi interessi. Risposi che era noto essere quello un suo passatempo. Mi disse che aveva studiato economia politica su pubblicazioni marxiste ricevute di contrabbando nel reclusorio di Padova, con Scoccimarro, e anche materialismo storico. Aveva svolto corsi per i compagni sulla lotta di classe e sulla storia del movimento operaio, del partito bolscevico e del Partito comunista italiano. Aggiunse: «Come vedi, non si tratta solo di filosofia».

Amoretti dimostrò di essere un insegnante meticoloso e molto paziente, con un chiarissimo metodo espositivo, e capace di semplificare le cose più astruse. Dei suoi quaderni del carcere si è salvato solo uno, quello compilato a Civitavecchia, sulla filosofia. I titoli dei capitoli e le parafrasi varranno a darne un'idea: Cap. I - *Il fenomeno del pensiero e la logica*, paragrafi: *La socializzazione del sentimento, La religione, Il materialismo;* Cap. II - *La logica della rappresentazione*, paragrafo: *Concetto naturalistico e concetto sociale*. Cap. III - *La logica della deduzione*, paragrafo: *L'universale astratto;* Cap. IV - *La dialettica idealistica* (logica speculativa), paragrafo: *L'universale concreto*. Da questo quaderno e da due altri dissertati alla Pianosa, dalle sue memorabilissime lezioni alla Pianosa, dal suo bellissimo articolo critico su Franzia su Gramsci emerge l'acuta intelligenza di Amoretti.

Al reclusorio della Pianosa Amoretti mi raggiunse ammalato. Era contento di stare con lui di nuovo, ma, contemporaneamente, ero amareggiato per la sua malattia. La sua forza morale, la sua severa dignità, la sua forza volontà garantivano dalla sua tempra di militante e dirigente, ma destava in me preoccupazioni la sua timidezza e la sua debolezza di ammalato gravi; temevo una sfavorevole reazione psicologica, che lo avesse scoraggiato e prostrato. Ma questi timori sparirono presto; Amoretti dimostrò ancora una volta di avere molte risorse.

Ricordo con emozione un episodio. Un giorno s'offrì ai nostri occhi uno spettacolo di rara bellezza. Non certo la mia penna può descrivere la vivacità e molteplicità dei colori, il mutare delle varie tinte con le sue sfumature finissime e delicate provocare da un cielo infuocato. Poichè conoscevo la sensibilità artistica di Amoretti, mi affrettai a mostrargli quel magnifico quadro, attraverso le inferriate del reclusorio. Amoretti si precipitò alla finestra. Sul primo istante, rimase senza respiro; poi, cominciò a balbettare dicendo: «E' magnifico!... Co'e mai viste o immaginate... Se ci fosse papà a vedere...». Poi si entusiasmò, al punto di dare libero sfogo alla sua sensibilità: saltava, ballava, batteva le mani come un bimbo che è lieto per un regalo ambito. Ero contento di vederlo così allegro. Pensai, però, che pur sentendo la grandiosità dello spettacolo, non provavo quello che sentiva Amoretti.

Erano con noi, allora, Sandro Pertini e Luigi Porcari. Pertini avvertì i miei sentimenti e mi si avvicinò dicendo: «Via, via... Anche te godi di fronte alle cose belle». Risposi con franchezza: «E' vero. Però bisogna capirle bene per gustarle pienamente». Quella sera vivevamo tutti in un modo diverso dal solito. Ci sembrava di essere usciti dall'ambiente abituale degli ammalati gravi, incerti sul domani, della vita carceraria con tutti i suoi annessi, bugliolo compreso. Amoretti non era più il solito uomo, era come suo padre, un poeta che vive dell'a poesia della natura.

Ma il tramonto, perchè tale, scomparve frettolosamente, scatenando una discussione tra noi. Porcari, sempre dispettoso, non volle perdere l'occasione di tormentare e punzecchiare a colpi di spillo Amoretti e Pertini, assumendo arie da cinico e sostenendo che i lavoratori non sapevano che cosa fare dell'arte. Della discussione fece le spese qualcuno fra noi che non era molto corazzato per le discussioni sull'arte; io cercai di cavarmela con l'aiuto di Amoretti, portando il dibattito su un altro terreno, più accessibile. Di intellettuali come Gramsci, Togliatti e Terracini — perchè di loro si parlava — era giusto dire che erano stati alla scuola della classe operaia torinese, ma era anche giusto affermare che la stessa classe operaia torinese aveva molto imparato da loro. La materia prima che la classe operaia accumula nelle sue lotte, facendo scaturire giornalmente problemi di fondo, era stata elaborata da Gramsci, da Togliatti e da altri compagni intellettuali, che le avevano dato una forma concreta politica e ideologica: una sicura guida per l'avvenire della classe operaia. Il marxismo-leninismo è la collaborazione e il lavoro comune tra classe operaia e intellettuali, strettamente uniti gli uni agli altri. Finito il mio discorso, Amoretti mi si avvicinò, deridendomi, con l'appoggio evidente di Pertini: «Il mio pallino filosofico — mi disse — ha influenzato anche te: salvati finchè sei in tempo!». E dopo una risata di tutti, aggiunse: «Sta tranquillo, la filosofia non t'entra».

Una grave perdita

Poco dopo ci spostarono in un altro padiglione. Non si vedevano più i tramonti. Passarono i mesi, e giunse per Amoretti il giorno della liberazione. In quel periodo ero più ammalato del solito e, più di tutti, ero convinto che per me la liberazione sarebbe giunta alla Pianosa stessa; ma il giorno della liberazione non volevo impressionare Amoretti, con parole e gesti che significassero un trionfalismo, feci con lui il barbero lo stando come si saluta un amico che si incontra a pochi giorni dopo Amoretti capì ciò che pensavo. Lo vedo ancora con le mani gesticolanti e pallido per la sovraeccitazione nervosa. Disse, facendosi forza, che aveva la mania del suicidio, perchè non seguivo ciò che i medici ordinavano e, con una lenta argomentazione, volle convincermi che avrei superato la crisi. Anzi, mi diede ancora indicazioni per il lavoro di partito in corso. Eravamo entrambi preparati per l'ultimo distacco, che non prevedevamo dovesse avvenire come poi è avvenuto.

Il partito della classe operaia ha perso un militante di indiscussa capacità che certamente egli avrebbe ricoperto incarichi di grande responsabilità.

Le nostre conversazioni andavano spesso ai ricordi dell'Ordine Nuovo. Amoretti si era nutrito a quella fonte e ne era orgoglioso. La sua venerazione per Gramsci e per Togliatti era il frutto di un giudizio sui valori intellettuali, ben valutati e apprezzati.

La sua acuta intelligenza gli aveva permesso di acquistare conoscenze vastissime che però la sua modestia non poneva in giusta luce. Oggi, rievocandolo, si deve ricordare che Amoretti rappresentava un grande valore per il partito, al quale dedicò generosamente tutto se stesso.

BATTISTA SANTHIA'

Le mostre romane

Bartolini all'Aureliana

Luigi Bartolini espone nella galleria *L'Aureliana*, di via Sardegna 29, venti acquarelli a colori scelti nella sua produzione dal 1946 a oggi.

Il Bartolini ha sempre un interesse particolare, se non proprio esclusivo, per la natura; una predilezione per certi temi minuti e intimi frequentemente legati alla vita della campagna marchigiana; un attaccamento alla terra natale che la memoria, in un continuo tornare indietro nel tempo, rende sempre più forte. E questa terra marchigiana, le stagioni, gli uomini, gli animali, i più piccoli e i più poveri particolari della natura, come egli minutamente disegna con mano nervosa o distende trasparenti e luminose zone di colore, prendono corpo in immagini tenere e appassionate.

Dal paesaggio con la luna del '46 alle due coppie di innamorati, seduti di spalle sull'erba, del '54, c'è un lento schiarirsi del colore e un graduale semplificarsi del disegno. La serenità sembra farsi strada fra un mondo di oggetti malinconicamente colorati solo di verde, di azzurro e di violetto. In tutti i lavori più recenti, ciò che è più vivo è una fine sensibilità per la luce solare e i suoi effetti sulle colline, sugli alberi e sulle distese d'acqua. Ne deriva una più spiccata tendenza a dare un valore atmosferico al colore.

E' sempre un po' deserto e solitario il paesaggio del Bartolini e le poche vaghe figure che vi compaiono sembrano ombre più che esseri vivi. Da questi fogli si sprigiona una calma malinconica ove non sono pochi gli accenti intimisti. Non è proprio un'Arcadia quella del Bartolini, ma certamente in questo accorato cercare la campagna egli rivela un desiderio di evasione, un ricercare la purezza dei sentimenti nell'aria e nei colori stessi del paesaggio. In questi acquerelli colorati il disegno rispetto al colore è sempre più duro e sommario, anche quando è di una minuzia naturalistica; la forma di un oggetto esce confusa e imprecisa da un furioso groviglio di segni. La colorazione avviene quindi indipendentemente dal tracciato del disegno. Colore e disegno sono sovrapposti l'uno all'altro con due immagini viste in due tempi diversi, in due momenti distinti; e non sono poche le pere in cui la frattura tra disegno e colore resta insanabile e l'osservatore non riesce più ad apprezzare unitariamente di un oggetto la sua forma e il suo colore. Nel nervoso intrecciarsi dei segni ce ne sono sempre alcuni che accentuano nel paesaggio il senso dell'ampiezza e quello della profondità. Spesso l'artista per rendere più evidente la grande profondità di un paesaggio contrappone a un primissimo piano scuro, costituito in genere da alberi disposti come quinte, una lontananza luminosa che si fa più intensa sulla linea dello orizzonte. Con questo espediente, nel '600, Claude Lorrain e Nicolas Poussin davano al paesaggio un senso di maestosa grandezza. Forse il Bartolini è a questi maestri del paesaggio classicista che guarda, con la segreta intenzione di dare alle sue immagini una struttura salda e monumentale.

D. M.

Concerto celebrativo della liberazione di Varsavia

Per le «Giornate dell'amicizia italo-polacca», in occasione del decennale della liberazione di Varsavia, l'Associazione Italia-Polonia ha offerto un pomeriggio nella sala dell'Associazione artistica internazionale, un concerto di musiche per voci e per quartetto d'archi dei più rappresentativi compositori polacchi.

La manifestazione, svoltasi davanti ad un folto pubblico comprendente personalità della vita politica e culturale, si è iniziata con un discorso introduttivo sulla ricostruzione di Varsavia tenuto dal sen. prof. Ambrogio Lozzi. Poi il soprano Rossana Giacopa ed il tenore Tommaso Frascati, accompagnati dalla pianista Loredana Franceschini, si sono alternati nell'interpretare liriche e canti popolari di Chopin e Moniuszko. Nella seconda parte del concerto il «Quartetto di Radio-Roma», formato dai maestri Vittorio Emanuele, Dandolo Sentuti, Emilio Berengo Gardin e Bruno Morselli, ha eseguito il «Quartetto» op. 56 per due violini, viola e violoncello di Karol Szymanowski. I presenti hanno applaudito vivamente il conferenziere ed i concertisti.

IL SUCCESSO DEI FILM ITALIANI IN CINA

Trionfa a Pechino "Roma città aperta"

E' difficile procurarsi un biglietto - Il pubblico segue con passione straordinaria la spietata e generosa vicenda della Resistenza romana - La figura del parroco

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO, gennaio

«Luoma, luoma scioutu...» comincia dallo schermo una breve presentazione parlata, «Roma, capitale d'Italia...», e la presentazione ricorda come a Roma ed in tutta l'Italia il popolo italiano, «Idalide genming», resistette all'oppressione nazista. E' l'edizione cinese di Roma, città aperta, e la prima sequenza del film di Rossellini si schiude in questa sala di Pechino — l'alba desolata di Piazza di Spagna traversata dal passo e dal rauco canto dei soldati tedeschi, il furgone delle SS., con l'insegna abusiva della Croce Rossa, che frena in mezzo al deserto della piazza dinanzi alla casa di Giorgio — evocando di colpo, a dieci anni e a ottomila chilometri di distanza, l'aria generosa e spietata, il gelo ed il fuoco dei nove mesi della Resistenza romana.

Il cinema è il «Da Huà», uno dei più grandi e dei più centrali di Pechino, poco più in là del mio albergo sull'altro lato della strada. Da parecchi giorni vedevo dalla finestra un gigantesco Pagliero a colori ergersi a mezzo busto sulla facciata del cinema, e nello sfondo del cartellone gli aguzzini tedeschi agitarsi nella loro rabbia, piccoli e ripugnanti come insetti. Per ottenere un biglietto non c'era che mettersi ad attendere pazientemente nella lunga fila che sempre, alle ore di vendita, si forma dinanzi ai botteghini, e soltanto oggi ho avuto a disposizione il tempo per farlo. Negli altri cinema della capitale, dove Roma, città aperta viene proiettato contemporaneamente, è altrettanto difficile procurarsi un biglietto. Dopo il successo di Ladri di biciclette lo scorso autunno, il cinema italiano è diventato anche qui una attrazione sicura, qualcosa che nessuno vuol rinunciare a vedere.

Migliore conferma

E' certo il film di Rossellini rimane una delle opere più belle che il cinema abbia prodotto in questo dopoguerra. Ne ho la migliore conferma rivedendolo qui, quando, col passare degli anni, ho dimenticato tutto del dialogo originale e le mie dieci parole di cinese non mi servono certo a decifrare il dialogo doppiato nella lingua di questo popolo. Sequenze come quella di Pina fulminata dal fucile tedesco mentre insegue con tutto il suo amore l'autocarro che porta via Francesco, come quella inesorabile della tortura di Giorgio nella cella di via Tasso, come quella della esecuzione del parroco, che i militi fascisti sbigottiti non riescono a finire e contro cui l'ufficiale tedesco imprecando spara il colpo alla nuca, balzano dallo schermo e prendono il cuore con la loro fortissima, gridante evidenza di cronaca registrata a caldo, puro cinema, senza alcun bisogno dell'intermediario della parola. E alla interpretazione ardente e dolce della Magnani, ai passaggi più intensi di quelle di Fabrizi e di Pagliero, alla sciagurata figura di Marina impersonata dalla Michi, bastano la mimica e i gesti per renderle vive.

Ma ciò che mi interessa anche di più è come tutto questo si specchia nel pubblico cinese. Rare volte mi era capitato di sentirlo così sospeso, così colpito, commosso e partecipe ad uno spettacolo. Al teatro e al cinema i cinesi vanno di solito come a uno svago collettivo ed hanno il gusto durante la rappresentazione di scambiarsi spesso le impressioni e i giudizi, di conversare d'altro nei momenti in cui la vicenda tiene meno desta la loro attenzione. Ma oggi è un profondo, ansioso silenzio ciò che unisce gli spettatori, o uno scatto di dolore e di collera alla morte di Pina, un mormorio di ammirazione e di sdegno al martirio di Giorgio sotto le torture, di sdegno e di pietà alla fucilazione del parroco. Non c'è dubbio che l'operaio seduttomi vicino, lo studente dall'altra parte, le donne alle mie spalle, sono toccati nel più vivo dell'animo da questa storia di uomini pur così lontani da loro nello spazio. Perchè vicini al loro animo, parte della loro coscienza, comuni a tutti gli uomini semplici e onesti del nostro tempo, sono questi fondamentali sentimenti d'amore, di rivolta contro l'oppressione, di coraggio dinanzi alla violenza, che i personaggi di Pina e di Giorgio rappresentano. E non c'è dubbio che essi sanno che questa è una storia vera, cose veramente accadute nella nostra Italia occupata dai nazisti: perchè la nostra Resistenza, tutte le lotte di tutti i popoli oppressi, sono ormai diventate nozione del popolo cinese e oggetto del suo rispetto. Non c'è dubbio — perchè gli orizzonti mondiali della politica di pace condotta dal loro governo li hanno resi ben consapevoli del pericolo del militarismo tedesco — che essi avvertono la rinnovata attualità della storia di Giorgio e di Pina, ora che ai loro avversari si vogliono rendere le armi.

Lo spettatore cinese

Non mi sorprendono affatto — e se le rilevo è soltanto pensando a coloro che ancora parlano di persecuzione del cattolicesimo in Cina — la naturalezza con cui questo pubblico accoglie la figura del parroco resistente, e la simpatia che tributa al suo eroismo. L'unità nazionale contro l'oppressore riflessa nel film di Rossellini e parte essenziale dell'esperienza rivoluzionaria del popolo cinese, ed esso non può davvero trovarla strana nella lotta di un altro popolo. E d'altronde, il fatto che un tale film, in cui un sacerdote cattolico riceve lineamenti tanto nobili ed alti, venga programmato qui con questo lancio pubblicitario, non è già di per se stesso una prova della inesistenza di ogni propaganda anticattolica? Ma c'è di più. L'unico taglio, in questa edizione cinese (per il resto lasciata integrale, anche nelle scene del camerino e dell'alcova di Marina, abbastanza insolite per il ritegno che gli spettacoli cinesi in genere mantengono sugli argomenti del sesso), è stato apportato nella sequenza dove il parroco e il figlio di Pina nascondono le armi sotto il letto del vecchio infermo, per sottrarle alla perquisizione delle SS. E' sparito il gesto con cui Fabrizi colpisce il vecchio sulla testa con la padella affinchè perda i sensi ed i fascisti che stanno salendo le scale lo prendano per un morto. Non mi spiego questo taglio se non con la preoccupazione che il vedere un prete raffigurato in simile maniera potesse offendere il sentimento dell'eventuale spettatore cattolico.

E' la seconda volta che mi accade di assistere a Roma, città aperta in un paese straniero. La prima fu due anni fa a Londra, e il film era stato «epurato» dei passaggi che sottolineavano la bestiale crudeltà dei nazisti, per il timore che potessero troppo alimentare l'odio verso il nuovo tedesco. Era in un cinemino di Hampstead, il quartiere dei letterati e degli artisti, e la storia di Pina e di Giorgio mi venne disturbata e offuscata dall'atteggiamento di distacco intellettuale con cui quel pubblico la seguiva. Oggi invece ritrovo la stessa adesione, gli stessi sussulti del cuore e della coscienza che provai nel vedere il film la prima volta, a Roma l'indomani della liberazione. Direi anzi che il sentimento è più intenso, perchè a ritrovarlo qui, in quest'altro continente, lo illuminano ancora più chiari il valore e la durata degli ideali per cui Pina, Giorgio e il parroco morirono; e la partecipazione di questi uomini di un'altra razza che mi siedono vicino mi ricorda continuamente quale immenso fronte operai sia schierato nel mondo a difesa di quegli ideali. All'uscita, giù per le scale, un giovane vedendomi fotografare mi domanda di che paese sono, e saputomi italiano mi sorride e mi dice: «Idalide genming hen zan», «Il popolo italiano è molto forte». «Tutti in Cina siamo ancora più forti, compagno» gli rispondo.

FRANCO CALAMANDREI

Aldo Fabrizi nella sua più bella interpretazione: quella del prete patriota in «Roma città aperta», il capolavoro di Rossellini, che oltre dieci anni or sono apriva impetuosamente il cammino alla folta schiera dei film del neorealismo

La ronda di notte

Ipocrisia per ragazzi

Un comunicato ufficioso informa che l'onorevole Scalfaro avrebbe proposto al Comitato tecnico per la cinematografia una proposta tendente ad aiutare i film per ragazzi. La sostanza della proposta sarebbe questa: si tratta, secondo ciò che dice il giornale democristiano Il Popolo, «di favorire una produzione cinematografica adatta anche ai giovani». Il procedimento è semplice: si escludono i film «proibiti ai minori di sedici anni», e tra quelli che restano si scelgono gli «adatti per tutti». Ad essi verrebbe dato un premio in denaro. Questo, aggiunge ancora Il Popolo, è un modo finalmente «positivo» di affrontare la questione.

In realtà, questa distinzione tra film adatti per tutti e adatti per i maggiorenni è una distinzione che si richiama troppo esplicitamente e chiaramente a quel modo di classificare che è proprio del Centro Cattolico Cinematografico, e che non da tutti è approvato.

Perchè questa non è davvero una maniera positiva di favorire un tipo di produzione adatta ai ragazzi, ma piuttosto un tipo di produzione che non farà nè caldo nè freddo ai ragazzi. Adatto per tutti, secondo quella classificazione, è tanto il film western, quanto il poliziesco, tanto il film comico quanto quello a forti tinte, purchè non faccia sfoggio di nudità, di offese alla religione e così via. Come si può pensare che questi siano i film per ragazzi? In modo serio di impostare la questione è quello affrontato in tanti altri paesi, dalla Unione Sovietica alla Gran Bretagna, ove speciali organismi si preoccupano di realizzare film che abbiano come scopo specifico quello di contribuire alla educazione della infanzia.

Il problema va posto in questi termini; e sono questi termini quelli che permettono di svelare quanto ipocrite siano le manifestazioni governative sull'argomento. Tutti ricorderanno lo scandalo del film I ragazzi dell'isola verde. Si trattava di un soggetto vincitore di un concorso governativo per i film per ragazzi. Il regista Vergano si mise a realizzarlo, sulla base della promessa di distribuzione da parte di un Ente governativo. Ma quando si fu al dunque quell'Ente si tirò indietro, adducendo il pretesto che i film per ragazzi non sono commerciali. Non sarebbe stato quello dunque un modo del tutto positivo di occuparsi del problema? E perchè, in quel caso, si agì in modo del tutto negativo?

In conclusione: si tratta, a vero, di favorire una produzione cinematografica «adatta anche ai giovani». Questo è uno dei problemi generali della cinematografia italiana, ed è, sostanzialmente, il problema di fare buoni film. Per fare buoni film per ragazzi ci vuole forse ancora più coraggio. Saranno trovarlo gli autori e il governo?